

## Si ripete il tradimento degli intellettuali

17 Gennaio 2017

Da Rassegna di Arianna del 15-1-2017 (N.d.d.)

Gli intellettuali oggi sono quasi sempre lontani dal popolo e dai suoi sentimenti. Così si ha una negazione del monito con cui, nei "Quaderni del carcere", Gramsci ci ricordava l'importanza di «intellettuali che si sentono legati organicamente ad una massa nazionale-popolare». Da parecchio tempo ormai si discute, peraltro con buone ragioni, sul tradimento degli intellettuali come ceto sociale: ossia sul loro abbandono — palese e conclamato — delle classi più deboli e sul loro convergente passaggio alla difesa incondizionata dei dominanti, ai quali forniscono dietro compenso il proprio «capitale culturale». Quest'ultimo legittima sovrastrutturalmente l'ordine vigente, presentandolo ora come il migliore, ora come il solo possibile. Questa patologia — peraltro messa in luce anche dal compianto Bauman nel suo «La decadenza degli intellettuali» — si manifesta in due maniere principali: anzitutto, come palese difesa ideologica, da parte del ceto intellettuale, della classe dominante, in questo caso dell'oligarchia finanziaria post-borghese, post-proletaria e ultra-capitalistica che ha in odio i diritti sociali, le sovranità nazionali e tutto ciò che non sia allineato con il nuovo ordine liberal-libertario. Il secondo modo in cui la patologia del tradimento degli intellettuali si estrinseca concerne la distanza abissale che ormai separa costoro dal popolo concretamente esistente, coincidente con la nuova massa sfruttata, precarizzata e priva di rappresentanza politica e intellettuale.

L'intellettuale, oggi, si sente tanto più riuscito nella sua funzione quanto più si sa lontano dal popolo e dai suoi sentimenti, passioni, interessi e modi di vedere. L'intellettuale finisce, così, per diventare non il rappresentante del popolo, ma la sua antitesi. Si ha, dunque, una negazione — nella lettera e nello spirito — del grande monito con cui, nei "Quaderni del carcere", Gramsci ci ricordava l'importanza di «intellettuali che si sentono legati organicamente ad una massa nazionale-popolare». Una simile concezione, oltre a non essere attuata, sarebbe oggi senza dubbio demonizzata come «populista» dagli intellettuali stessi, sempre pronti a usare questa categoria mediante la quale giustificano il proprio impegno per l'aristocrazia finanziaria (ossia, appunto, per il polo opposto rispetto a quello della «massa nazionale-popolare» di gramsciana memoria). È di qui, credo, che occorre oggi serenamente ripartire: dalla saldatura tra l'umanità pensante e l'umanità sofferente, tra gli intellettuali e il popolo, nel tentativo di ristabilire la «connessione sentimentale» — secondo un'altra splendida formula di Gramsci — tra pensiero e azione, tra teste e corpi, tra chi pensa il mondo e chi quotidianamente lo vive, tra chi comprende e chi sente. È questo uno dei non pochi compiti per il futuro.

Diego Fusaro